

LU

ORIZZONTI

INTERVISTA A SANDRO PORTELLI americanista, studioso di storia orale e presidente del Circolo Gianni Bosio che ha curato un libro di testimonianze sugli anni della contestazione: la parola non ai leader ma ai sessantottini «comuni»

di Marco Guarella

Sessantotto: storie di rivoluzionari normali

EX LIBRIS

Non so voi, ma io pratico una religione disorganizzata. Appartengo a un empio disordine. Ci chiamiamo «Nostra Signora della Perpetua Meraviglia»

Kurt Vonnegut

Parlare del '68 presuppone spesso, nella sua costante evocazione, un riflesso condizionato di memorie, immagini, di un anno che cambiò e segnò «la Storia». Quell'anno può essere pensato anche come una presa collettiva di parola. Lo studio delle «fonti orali», dei rapporti tra memoria pubblica e memoria privata, è al centro della riflessione storica da quasi cinquant'anni. Sappiamo come oggi l'immagine pubblica del passato sia (de)formata soprattutto attraverso i media che dilatano e fanno oscillare la memoria storica, proponendo spesso revisioni di giudizio al di fuori di ogni contesto critico. Accentuano questa tendenza i film, le fiction o le nostalgiche sommarie che richiamano l'attenzione pubblica su periodi certo carichi di significati simbolici. Descrivere «il '68» suggerisce un fenomeno univoco. Oggi, al pari di come gli storici francesi scrivono di *les années '68*, sarebbe più corretto parlare di «culture» con molteplici istanze ed obiettivi e soprattutto percezioni. Ma molto spesso il trattare di «quegli anni» ripropone il paradosso storiografico di mettere solo in evidenza i leader e i gruppi dirigenti. È proprio forse da questa ultima considerazione che sta l'utilità della storia orale e del libro *Un anno durato decenni. Vite di persone comuni prima durante e dopo il '68*, a cura del Circolo Gianni Bosio (con introduzione di Alessandro Portelli, Odradek, pp. 304, euro 18,00). Dai racconti di questo volume, ritrovando un «atto condiviso» di parola, emergono quaranta storie «semplici» che rivivono il significato del '68 nella loro esistenza. La parola d'ordine d'allora, «contestazione», vuol dire originariamente proprio questo: risposta. In un anno durato decenni e forse non ancora finito. Ne abbiamo parlato con l'americanista Portelli, che è anche presidente del Circolo Gianni Bosio.

Sul '68 c'è un cultura fatta di luoghi comuni che liquida semplicemente qualsiasi discorso. Possiamo dire che la comunicazione di quei fatti (compiuta soprattutto attraverso la tv) diventa il fatto stesso?

«Esistono delle letture maggioritarie molto superficiali: è un tipo di costruzione della nostra identità che in qualche modo si diffonde a macchia d'olio - anche perché nessuno le risponde. Ma dentro la nostra società esistono risorse di intelligenza a cui dovremmo più fare richiamo. Questo libro sul '68 è intanto pensato con questa idea: finiamola con il Sessantotto e i suoi capi, perché il '68 diceva il contrario. Quell'anno era di quelli che nelle assemblee stavano nelle ultime file, che avevano una storia precedente, ed erano portatori di passione, di buon senso nelle professioni, nelle scuole, e che si ponevano con molta coscienza il problema dei rapporti in famiglia. Questa non è la figura del sessantottino, ideologico, nostalgico, ma di persone che che su quella esperienza hanno costruito una civiltà personale. Queste sono risorse a cui raramente attingiamo: e allora bisogna trasformare le persone da spettatori in soggetti che parlano. La televisione oggi è caratterizzata dalla scarsa

Di quel periodo esistono letture molto superficiali. Abbiamo detto «basta con i capi»: il '68 era di chi alle assemblee stava nelle ultime file

qualità dell'attenzione, è costruita per un ascolto distratto e ha abituato molti di noi a non essere più capaci di prestare attenzione, di concentrarci, di ascoltare criticamente: tutto quello che passa si confonde con un unico discorso. Per questo credo sia necessario un grande lavoro per ricostruire la nostra capacità di concentrarci e la nostra capacità di distinguere, che passano anche attraverso il dialogo. La storia orale non è fatta di monologhi ma di dialoghi: c'è davanti uno che ti ascolta; è un ascolto critico e devi abituarti al fatto che le cose che dici hanno bisogno di un riscontro e che tu sei il riscontro delle cose



Foto di Gabriella Mercadini

La raccolta

Storia orale di un periodo: racconti ed esperienze

«Un anno durato decenni. Vite di persone comuni prima durante e dopo il '68», curato dal Circolo Gianni Bosio (Odradek, pp. 304, euro 18,00) nasce dall'osservazione di un paradosso. Uno degli effetti del '68 sulla storiografia è stato senz'altro quello di contribuire a mettere in

discussione una storia fatta di gruppi dirigenti, élites; eppure, il '68 stesso ha generato una storiografia e una memorialistica che in larga misura mettono al centro proprio il protagonismo dei leader. Al termine di un corso di storia orale presso la Libera Università di Roma, proseguito poi con il Circolo Gianni Bosio, i curatori cominciarono a cercare le storie di quelli che sfilavano nelle ultime file dei cortei, e senza i quali il '68 non ci sarebbe

stato. La storia orale come la conosciamo oggi è essa stessa il prodotto di un'ottica e di una sensibilità che risalgono a quegli anni. La storia orale cerca di aprire spazi pubblici di parola e di ascolto a persone che difficilmente parlano in pubblico - proprio perché non si considerano figure pubbliche, e perché le loro storie non gli sembrano abbastanza «straordinarie» e «uniche» da dover essere raccontate ad altri.

che ti dicono. Questo è il lavoro di questa ricerca».

Nello scrivere del '68 esiste forse l'ulteriore difficoltà, a parte Tarrow e Ortoleva, di una scarsa «storiografia ufficiale», contro un'abbondanza di memorialistica, spesso con una «griglia storica» assai fumosa?

«La «griglia» è importante, e lo è stata anche per Gianni Bosio. Il problema è la debolezza della storiografia sul '68, oltre il fatto che c'è stato un cortocircuito tra memoria e pratica politica immediata. Quell'anno ha continuato ad essere un oggetto di legittimazione e dannazione su un piano di breve respiro: è stata legittimata la parola «io», fatto importante anche se ha generato ulteriori narcisismi. Il libro però, invece di essere un montaggio, è fatto di interviste a dietro l'altra. E da questa esperienza non è nato un senso comune, nemmeno il «tutti ci poniamo un senso comune e poi diamo delle risposte diverse». È invece, volutamente, una grande frammentazione di esperienze, e i racconti non hanno mai un senso cronologico: hanno quasi tutti un elemento di movimento nel tempo per il fatto che nella memoria tutto è contemporaneo, in una visione priva di «luoghi comuni», dove è forte ancora la domanda, l'interrogarsi sul senso che ha oggi il '68. Molti hanno smesso di fare politica, altri fanno politica nel quotidiano, ma nessuno ha smesso di domandarsi: questa è la ricchezza di quell'esperienza? È, infine, a suo modo, un libro che non è finito, la cui riflessione non è chiusa».

Con opere monumentali Braudel teorizzò un'idea di storia come «dialettica della durata», in cui distinse i tempi dell'analisi storica. La «lunga durata» recuperava strutture come legami di parentela, miti cerimoniali, istituzioni, dentro il flusso della storia. Nel libro ritroviamo due punti interessanti: sia una intragenerazionalità della memoria che una prassi mondana,

corporea, di quel tempo. Cosa pensa de «la meglio mezza età del nostro tempo»? Cosa ha conservato?

«Penso che forse sono ancora «giovani». Io sono sessantottino, ma nel '68 facevo il militare e non ho partecipato. Sono stato un «tifoso», ma ne sono stato trasformato. Tra gente di mezza età, «rivoluzionarmente normale», c'è anche questo reticolo di relazioni di persone che fecero delle scelte. Le storie del libro sono storie di persone comuni, non estreme, ma queste persone non sono né degli incerti né degli sconfitti. Questa presenza di normalità nella vicenda sessantottesca è molto poco riconosciuta, mentre è maggioritaria la radicalità, estremista sul piano politico e ideologico, ma spesso non estrema sul

Anch'io non ho partecipato direttamente, facevo il servizio militare. Sono stato un «tifoso» e ne sono stato trasformato lo stesso

piano dei comportamenti. Nel libro, per esempio, si racconta come nella famiglia il '68 passi per grandi litigi, che hanno avuto diverse vicende: chi è andato via di casa, chi ha rotto con i genitori, però con l'idea di operare nel proprio spazio quotidiano, chi è rimasto».

L'oralità, storicamente, si opponeva al monologo. Ong ci ha parlato di società a oralità primaria e di società a oralità secondaria. Oggi, con la televisione, è possibile, pur in ossimoro, assistere a «monologhi orali»?

«Assieme alle teorie della oralità secondaria, si

parla di «aoralità», cioè di un uso, nei media, del suono insieme all'immagine. La distinzione che faccio è tra la fisica del destinatario, che è implicitamente dialogica (anche se il destinatario non parla, manda messaggi), e la gran parte di questa nuova «aoralità» di ritorno che diventa la soggettività, la relazione. La relazione nell'oralità è utile anche nella dimensione per cui, comunque, nella parola detta hai bisogno della presenza dell'altro e questo comporta una possibilità. Provo a semplificare, andando sempre allo stadio, tra botte e insulti, c'era un momento in cui tutti dicevamo «rigore»: questo ritrovarci insieme con questa parola e della stessa idea ci dava la convinzione, se non ci veniva concesso, di essere perseguitati. Se tutto si svolge sul piano dell'oralità, ciò che si genera è l'estremismo, il dogmatismo, perché ne parliamo senza renderci conto della possibilità di un'altra opinione. Alla televisione succede l'inverso: nel dibattito con questa par condicio artificiale - con nessun criterio di verità - dove tutti hanno ragione, il senso del dibattito televisivo è l'equiparazione tra messaggi non comunicanti. Ad esempio: uno dice «Mussolini buono» e l'altro «dittatore fascista», e il conduttore del dibattito pone tutto sullo stesso piano. Non c'è alcuna domanda sulla verità, è una sceneggiata del dialogo, tra l'altro ancora più sceneggiata perché non puoi parlare più di 40 secondi. Ho citato due estremi, sia nello stadio che in televisione, dove il dibattito è tutto eguale e non c'è alcun input critico. Manca la cultura della comunicazione, non nel senso ecumenico ma, penso, nel senso di conflitto».

A partire da un suo ritrovato impegno «direttamente» politico nelle prossime elezioni comunali di Roma - candidandosi alle elezioni amministrative - vorrei domandarle se esiste oggi e qual è l'equilibrio tra impegno politico e attività culturale. Quali gli spazi e le tendenze di quest'ultimo periodo?

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

Zio Paperone fa duecento

Che cosa volete che sia il numero 200 in confronto alla cifra di 6 spondilioni 2 sesquialtri e 68 dollari? Però i duecento numeri della rivista intitolata a *Zio Paperone*, il cui capitale presunto ammonta alla fantastica somma appena citata, sono comunque un bel traguardo. Che viene festeggiato e celebrato con un numero speciale (Disney Italia, pagg. 148, euro 3,70), appena arrivato in edicola. Sono passati 19 anni da quando, nel 1987, uscì il primo numero del mensile (allora Mondadori) interamente dedicato alle avventure dei paperi firmate da Carl Barks, il grande innovatore delle storie disneyane nonché creatore, nel 1947, proprio del personaggio di Uncle Scrooge, ovvero Zio Paperone. Dopo quindici numeri la testata sospese per un po' le pubblicazioni, a causa dell'avvenuto passaggio dalla Mondadori, storica detentrica dei diritti, alla Disney Italia. E da allora la rivista è stata sempre guidata dallo stesso team (con la novità più recente del direttore Claretta Muci), a cominciare dalla bravissima Lidia Cannatella e da collaboratori illustri come Luca Boschi e Alberto Becattini, due disneyani che più disneyani non si può. Dopo una settantina di numeri *Zio Paperone* cambiò grafica (affidando le copertine al bravo Marco Rota) e contenuti, inserendo oltre alle storie di Barks (il cui ripescaggio si stava esaurendo), quelle di altri grandi autori, «eredi» dell'uomo dei paperi. Il più famoso è senz'altro Don Rosa, autore e disegnatore sopraffino, a cui si deve, tra l'altro, la bellissima genealogia di Zio Paperone, una serie di dodici albi, in cui si ricostruiscono origini e vita dello zio più ricco del mondo. Ma in questi anni il merito di *Zio Paperone* è stato quello di far conoscere una grande quantità di autori e di storie provenienti da ogni angolo del mondo (Danimarca, Olanda, Spagna, Argentina e, ovviamente, Italia). E di farlo con rigore, accompagnandole con apparati e articoli redazionali di grande interesse. Ne è venuta fuori un'eccezionale rivista destinata ad un pubblico adulto, fatto di collezionisti, di



appassionati e studiosi. Insomma *Zio Paperone* meriterebbe di entrare nelle biblioteche universitarie, sullo scaffale delle migliori riviste culturali. Auguri!
rpallavicini@unita.it

«Rispondo citando «semplicemente» Gianni Bosio il quale diceva che l'attività culturale - il lavoro culturale - ha bisogno del lavoro politico. Questo credo sia una forma alta del lavoro culturale: un lavoro sulla memoria, sulla storia, sul teatro, sul cinema, hanno bisogno soprattutto di un clima di libertà per cui la gente possa parlare e non sia solo bombardata dalla disinformazione che distorce la memoria. In questi tempi, nei quali l'aggressione al linguaggio e alla memoria è stata direttamente strumento di dominio politico, non soltanto attraverso il revisionismo storico ma anche attraverso l'involverimento, fare lavoro culturale è necessario proprio come salvezza da queste forme di dominio. I tagli alla cultura non sono casuali; la politica di questi anni ha decapitato anche gli archivi di Stato. Penso quindi alla ricostruzione di un clima di civiltà, un ritorno alla centralità della cultura persino come veicolo di sviluppo economico. E a questo riguardo vorrei concludere ricordando ancora una frase di Bosio: «la cultura non serve a niente, ma è tutto il resto quello che serve alla cultura». La qualità della nostra vita, il parlarci tra noi».